

MEDIALIBRO

I ricorrenti entusiasmi, ingenui o interessati, sull'incremento della lettura in Italia...

falsa che sia) appare fuori luogo. Già in passato quelle ottimistiche cifre erano state contraddette da altre.

Andamento lento

GIAN CARLO FERRETTI

mass media, senza che ci si interrogasse su altri dati forniti da istituti certamente non meno rigorosi di quello di Fabris.

In particolare l'Istat dava per l'84 una percentuale di lettura almeno di 1-3 libri l'anno del 40,2 per cento; nettamente più bassa di quelle fornite da Fabris per l'80 (46,8), l'82 (49,4) e l'85 (56,9).

sarebbero ascrivibili maggiori interessi e un'ampia disponibilità di tempo, il 61,2 non "consuma" i prodotti del mercato librario.

media generale, infine, era del 69,4 per cento. Le ragioni di questa lenta espansione della lettura in Italia sono molte...

della Bibliografica) ritiene che l'editoria italiana «difficilmente potrà reggersi soltanto sulle vendite della libreria: la quale, per la sua stessa struttura di sistema "chiuso", ma anche per una serie di problemi ancora irrisolti, non può crescere oltre un certo limite fisico.

Giuliano Vigni (che ha dedicato al problema interessanti considerazioni, anche in una recente pubblicazione...

punti di vendita: 240 negli ultimi due anni), è un ulteriore segnale nella direzione di un' "apertura" distributiva e commerciale, destinata ad accentuarsi nei prossimi anni.

Il filo nero della memoria

Campi di sterminio in nome dello «spirito»

ALBERTO FOLIN

In nome dello «spirito», anzi, della «libertà dello spirito», si può difendere la «democrazia», si possono fondare i «diritti dell'uomo» (si pensi a De l'Esprit des lois di Montesquieu)...

della tradizione idealistica ottocentesca. Derrida non si sofferma su questi spostamenti, poiché intende piuttosto cogliere gli elementi di continuità del pensiero di Heidegger a questo proposito: «Sulla scena - dice - lo spettacolo della solennità accademica per festeggiare la scomparsa delle virgolette. Dietro le quinte, lo spirito aspettava il suo momento. Ciunge sul proscenio. Si presenta. Proprio lo spirito - lo spirito nel suo spirito, letteralmente.

Ciò che parla nello «spirito» sarebbe dunque ciò che ci avvia all'oblio della differenza ontologica, all'oblio dell'essere, segnando in modo irreversibile il declino della nostra epoca. Il libro di Derrida, uscito ora da Feltrinelli nell'accurata traduzione di Gino Zaccaria, è definito giustamente da Pier Aldo Rovatti un «avvertimento filosofico», mostra che, ben al contrario, d'essere scomparso, lo spirito ritorna (révélent) in quanto reventant (fantasma, spettro) lungo tutto lo svolgimento del pensiero heideggeriano: anzi, esso è propriamente il luogo per eccellenza che ne assilla il percorso.

sofi del Novecento alla barbarie nazista, rivolge al nostro tempo. Perché, di una domanda si tratta, che non può essere evitata attraverso il procedimento giudiziario (assoluzione o condanna), o ignorata, ma deve essere raccolta in quanto domanda assillante: forse una delle più inquietanti della contemporaneità. Proprio perché il saggio di Derrida definisce lo spazio di una metarola mancata, e non quello di un concetto presente e già dato, esso diventa una riflessione sul linguaggio. Come tradurre le parole tedesche Geist, geistig, geistlich è infatti una questione teorica, assai prima che linguistica: forse la questione del libro.

Il lungo filo nero che sembra percorrere la storia tedesca riacquista periodicamente l'attualità come se la memoria di un passato che non si può dimenticare e che qualcosa anzi tenta di riammettere in gioco. Al nazismo ad esempio si richiamano una infinità di gruppi politici in Germania e si richiama soprattutto, per negando la parentela, il partito dei Republikaner, premiati clamorosamente alle elezioni di Berlino e Francoforte ed ora, per ultimo, a quelle europee.

Schoenhuber, il leader, moderato del Parlamento di Strasburgo...

soprattutto del Terzo mondo, difesa della cultura tedesca contro le «minacce» di inquinamento. Hans Magnus Enzensberger, in una recente intervista al nostro giornale, aveva sostenuto che la presenza delle nuove «amiche bruno» nelle istituzioni le sottrae alla clandestinità e alla illegalità e le rende in qualche modo oggetto di controllo e di confronto...

«Repubblica», segue la tesi che aveva più volte sostenuto, secondo la quale «Jenninger» ha messo i tedeschi davanti ad uno specchio nel quale essi non vogliono guardarsi, denunciando «la rimozione nei confronti dei crimini hitleriani, il tentativo di farli apparire come una parentesi mostruosa, ma di cui ormai sarebbe inutile seguire a parlarne, anche grazie all'aiuto della identificazione con i vincitori occidentali, scappata dal balletto del grande miracolo economico».

Prego, si accomodi signor Hitler... Firmato Carl Schmitt

GIANFRANCO PASQUINO

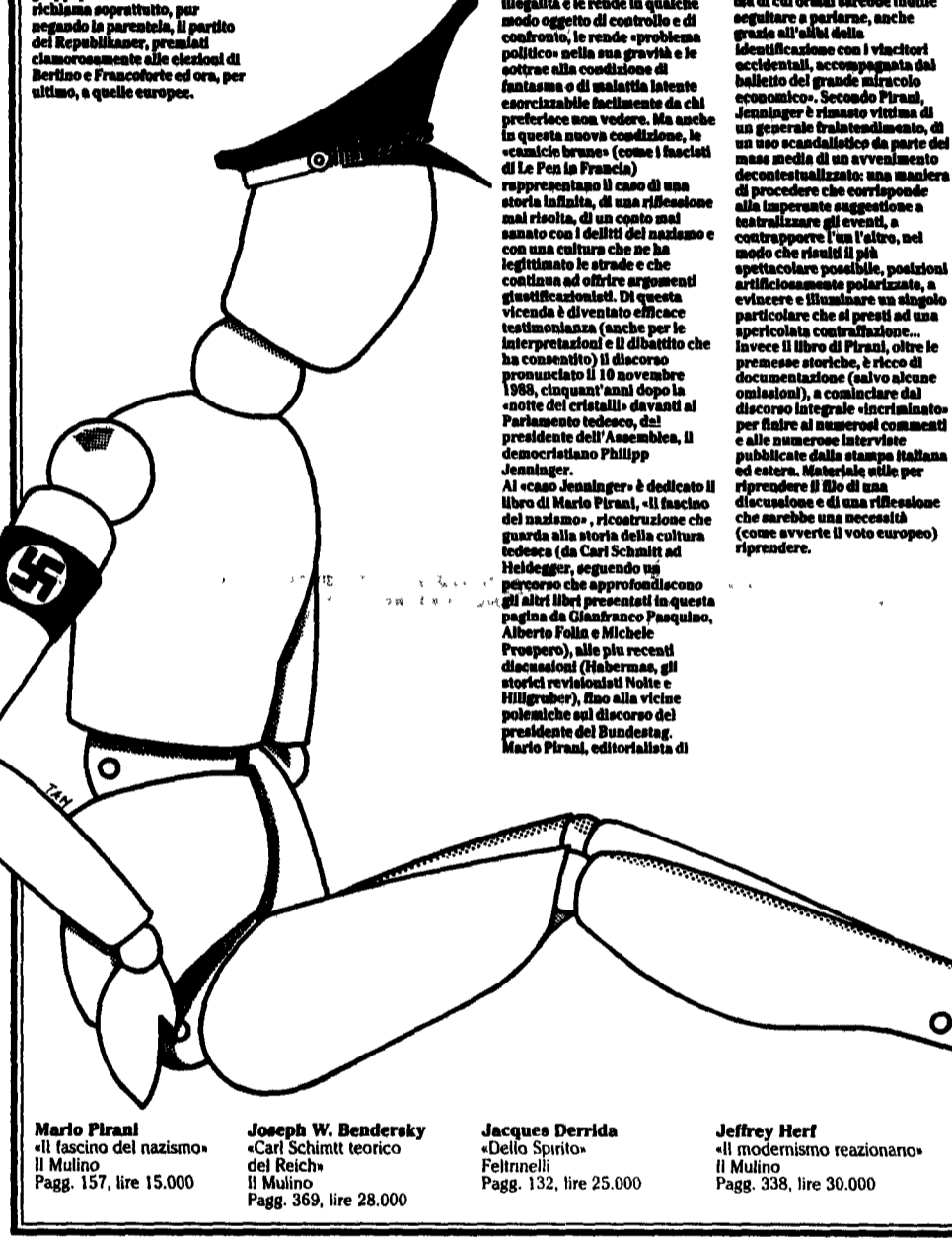
Certo, nessuno vorrebbe parlare della Repubblica di Weimar discutendo il caso italiano. Però, quanto similari, in special modo per ciò che attiene al cattivo funzionamento del sistema proporzionale, fra Weimar e la Repubblica Italiana E, inoltre, quanti problemi creati e non risolti dall'elezione diretta del Presidente della Repubblica, vale a dire proprio da quel sistema presidenziale che avrebbe dovuto garantire una sorta di contrappeso ai partiti politici.

le istituzioni e della Costituzione e richiama in particolare i due capisaldi: la sua cultura cattolica e la sua devozione (tipicamente tedesca) allo Stato. Questi due elementi non vennero mai meno ma su di essi, nel corso del tempo, fece premio l'ambizione personale del giurista in seguito trasformata, almeno così suggerisce l'autore, in paura per la propria incertezza fisica. Questa paura, per altro, non sembra sufficiente a giustificare le posizioni più smaccatamente, anche se opportunisticamente, naziste assunte da Schmitt in almeno due occasioni di decisiva importanza. In primo luogo, per ciò che attiene alla politica razziale, di genocidio del popolo semita, che Schmitt giunse a giustificare; in secondo luogo, nella elaborazione del concetto di Grossraum, non molto dissimile di Lebensraum, che servì a fornire una giustificazione giuridica all'espansionismo hitleriano.

L'autore si propone di fornire una sorta di biografia intellettuale di un grande studioso inserito nel contesto della crisi politica e costituzionale di un grande Paese. Anzi, la crisi politica e costituzionale è, in realtà, doppia. Infatti, la Germania da imperiale diventa Repubblica dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale e da forma parlamentare repubblicana diventa dittatura nazional-socialista dopo il 1933. Sarebbe, naturalmente, eccessivo affermare che Schmitt interpretò in maniera esauriente e in qualche modo favoriti, con le sue interpretazioni, queste trasformazioni. Tuttavia, non v'è dubbio che Schmitt fu uno dei teorici più importanti e politicamente attivi di entrambe le fasi.

Forse, sarebbe stato più utile, ed è comunque ancora possibile, cercare di individuare quali delle argomentazioni di Schmitt relativamente allo Stato, alla politica, e all'ordine non lo predispossero inevitabilmente a diventare teorico, e giustificatore, di qualsiasi ordine, persino di quello costituito nel peggiore dei mondi possibili: l'universo nazista. Non è dunque il caso di interrogarsi su che cosa possa produrre quell'infernale mistura fra cattolicesimo reazionario e stalinismo «hobbesiano» e quindi la profonda sottovalutazione della necessità di una democrazia politica che non può non implicare anche disordine e atteggiamenti antiautoritari, non che antiautoritari. D'altronde, per quanto non possa essere davvero considerato il teorico del Terzo Reich, Schmitt fu certamente un teorico del Reich. Né, ed è questo che sembra maggiormente preoccupante a Bendersky, ripudiò mai la sua espresenza di consigliere, non del tutto ascoltato ma tutto sommato influente di Hans Frank e di Hermann Goering né scostò le sue affermazioni antisemite.

Il volume di Bendersky si ferma sostanzialmente, per quanto attiene all'analisi, ad un periodo di attività di Schmitt, all'incirca negli anni 40 e solo nell'epilogo fornisce alcune indicazioni sulla pur cospicua produzione di Schmitt nel secondo dopoguerra. Lo storico statunitense ci ha dato un'ottima analisi, né geografica né ipercritica, della vita pubblica e delle opere di un grande giurista. Probabilmente il punto più debole del volume è nel mancato tentativo di collegare i fondamenti del pensiero politico schmittiano alla sua parabola politica. È sicuramente insufficiente limitarsi ad affermare, più volte, che Schmitt fu un brillante opportunista (o, nella sua autodefinizione, un avventuriero istituzionale). Se si deve davvero darne una definizione secca, allora appare giusto aggiungere che fu altresì un profondo reazionario.



Mario Pirani «Il fascino del nazismo» Il Mulino Pagg. 157, lire 15.000

Joseph W. Bendersky «Carl Schmitt teorico del Reich» Il Mulino Pagg. 369, lire 28.000

Jacques Derrida «Dello Spirito» Feltrinelli Pagg. 132, lire 25.000

Jeffrey Herf «Il modernismo reazionario» Il Mulino Pagg. 338, lire 30.000

Weimar fu dovuta, da un lato, alle sue indubbie capacità di giurista che padroneggiava la scienza politica e, dall'altro, alla sua sfortunata ambizione personale. Bendersky ricostruisce chiaramente i vari contributi forniti da Schmitt all'analisi dei-

Gli strateghi della follia

MICHELE PROSPERO

Lo scritto Marx che «i reazionari d'ogni tempo sono buoni barometri degli stati d'animo dell'epoca loro». Non è tanto l'effettiva capacità analitica a rendere interessante il loro pensiero. Quello che invece risulta utile è proprio il ricorso a formule spesso solo metalogiche con le quali però fotografano fedelmente le tendenze che percorrono un'epoca. Ed è proprio il segreto di un'epoca racchiuso nei simboli della cultura reazionaria che Herf intende scavare. Con l'espansione del modernismo reazionario, egli intende quel filone di pensiero che, tra la Repubblica di Weimar e il Terzo Reich, cerca di coniugare reazione politica e accettazione degli ingranaggi tecnologici della modernità. Tra le due guerre mondiali si svolge infatti la riflessione di autori come Spengler, Jünger, Sombart che contro le forme astratte delle istituzioni liberali si appellano alla interiorità tedesca che si oggettiva nella tecnica.

Secondo Herf, ne «Il modernismo reazionario», la cultura della destra radicale esercita un peso nello svolgimento dei processi che porteranno alla caduta di Weimar. Si tratta infatti di una cultura nient'affatto esclusivamente d'élite se solo «tra il 1918 e il 1923 la destra tedesca contò oltre 550 club politici e 530 periodici». Essa dunque esercita una direzione politica reale e merita un'attenzione che di solito è invece mancata. Gli approcci dominanti hanno infatti ricondotto a lungo la caduta del regime democratico in Germania alle sole dinamiche del sistema economico. Giustamente polemico con raffigurazioni che sopravvivono anche nella scuola di Francoforte, Herf nota che «l'attenzione posta sul capitalismo è stata una semplice petizione di principio, poiché così si è lasciato irrisolto il problema di quale peculiarità tedesca potrebbe condurre al nazismo mentre le crisi economiche degli anni trenta avevano avu-

to esiti molto differenti nelle altre società capitaliste». L'inadeguatezza di un'analisi puramente economica deve perciò spingere alla considerazione della specificità politica tedesca. A giudizio di Herf la conversione delle forme politiche liberali in istituzioni autoritarie trae origine soprattutto dalla «misericordia» politica tedesca. Sulla debole ossatura istituzionale dello Stato democratico si imbatte con una notevole facilità di penetrazione anche la requisitoria antiliberale del modernismo reazionario. Ai suoi occhi, nota Herf - «l'accusa peggiore, era quella di essere "ostile alla vita"». Contro le lentezze del parlamentarismo si fa quindi appello al vitalismo, all'azione diretta. Proiettare la

politica oltre il cittadino per abbracciare i mondi della vita, questo il programma della cultura reazionaria. Anche a sinistra la costruzione di un contesto solidale diverso da quello soltanto politico-formale conduce alla esaltazione del frammento. Precisa Herf - «Mentre l'estrema sinistra imma ginava la comunità futura nei consigli e nei soviet dei lavoratori, l'estrema destra vedeva quella stessa comunità nell'esperienza del fronte, ecco il "tesoro perduto" che sarebbe stato riconquistato e reso permanente dalla politica di destra. Contro le idee dell'89 e le astrattezze della politica moderna, Jünger si richiama alla comunità armata della trincea e ai soldati presentati come «duri operai della morte».

simboli della guerra incarnano i valori dell'esistenza autentica sottratti ai tempi anonimi della vita borghese. Herf riporta questo detto di Hölderlin per condensare gli orientamenti del modernismo reazionario. «Dove è maggiore il pericolo, si sorge la speranza di una salvezza». Su problemi della tecnica l'atteggiamento della destra radicale segue un itinerario diverso da quello di puro rifiuto intrapreso invece verso le forme della politica moderna. La tecnica va depurata dalle troppe incrostazioni derivate dal suo avvenuto contatto con la civiltà occidentale. Essa deve far corpo pertanto con la cultura tedesca per essere finalmente liberata da ogni condizionamento economico-mercantile. L'appara-

to tecnologico, se congiunto con lo spirito della nazione, garantisce una riscoperta delle radici spirituali delle «cose» plasmate dalla volontà di potenza. Anche nella politica pratica del nazismo si incontra questa passione per il mito della tecnica. Herf ricorda che «Hitler fu il primo capo politico ad usare spesso l'aereo. La radio diffondeva la sua voce ed egli viaggiava lungo le autostrade su veloci automobili». Questa mania per la tecnica, per la velocità, per il movimento si scontra però con il condizionamento ideologico che il nazismo impone alla ricerca. La conclusione dell'impasto di enfiata tecnologia e rifiuto della razionalità scientifica - ricorda Herf - è che i nazisti accumularono un gran numero di armi, ma la loro arretratezza qualitativa in settori decisivi come i sottomarini, i

radar, le comunicazioni, la difesa aerea e la progettazione aeronautica si manifestò chiaramente durante la guerra». Il limite intrinseco del recupero nazista della tecnica risiede nel perdurare irrazionalismo filosofico che condanna, come tipica espressione dell'americanismo senz'anima, l'intelletto scientifico. Contro la tesi di Adorno e Horkheimer che fa dipendere l'olocausto da un eccesso di illuminismo e quindi dal dispiegarsi dell'essenza stessa del progetto moderno, Herf afferma che il crollo di Weimar è invece il tragico epilogo di una mancanza di illuminismo nella storia tedesca. Per Herf Auschwitz rimane un monumento all'insufficienza non all'eccesso di ragione nel Reich hitleriano. Con una finale, ottimistica professione di fede sulla secolarizzazione del pensiero operata dall'illuminismo, e sulla forza propulsiva di una ragione laica e mondana depurata da imperativi metafisici, si conclude questa efficace opera di sociologia culturale interpretativa.